

Gennaio/Febbraio 1990 Anno II n 1

SOMMARIO

RIFLESSIONI:

- * Ripensamento dell'idea miss. 3
- * A failure of nerve or awareness
of human shortcoming 13
- * El silencio contemplativo
fuente de acción apostólica 19

SCAMBI:

- * P. Gabriele Ferrari 27
- * P. Robert Maloney 33
- * P. Dante Mainini 37
- * P. Pio Devoti 39
- * Fr. Remo Bucari 41
- * Enzo Tonini 42
- * P. Augusto Luca 45
- * P. E. Tomè (poesia) 52

NOTIZIE 54

COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI

COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS

COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVÉRIENS

COMUNICACIÒN / COMUNIÒN - MISIÒN - JAVERIANOS

Carissimi Fratelli,

sono stati un po' difficili questi inizi soprattutto per noi della DG. Potrete vedere come la cronaca (riportata in questo stesso numero) sia alquanto "nera". E poi siamo stati direttamente colpiti, soprattutto con l'infarto di P. Zucchinelli. Ci consoliamo tuttavia pensando che con una tale seminagione di tribolazioni, qualche frutto dovrà pur venirne alla fine...

Questo numero del COMMIX vi arriva all'inizio dell'anno nuovo e vuol portarvi quindi i più sinceri auguri di serenità e di efficace servizio missionario. Vorremmo essere di persona accanto ad ognuno di voi; sostituirà questa presenza, questo bollettino che vi porta un po' della vita della nostra Famiglia.

Il secondo numero del COMMIX è già un po' cambiato: più agile, più ricco di scambi e di notizie. Ancora ridotto tuttavia il contributo dalle circoscrizioni. Preghiamo ancora gli "incaricati stampa" di ogni circoscrizione di inviare regolarmente materiale sulla vita della propria circoscrizione e dove questi confratelli non fossero ancora stati scelti, che vengano scelti quanto prima. Noi vorremmo avere una informazione abbondante di tutte le nostre comunità. Come potete vedere da questo numero: notizie brevi, ma abbondanti. Ne vorremmo una valanga. Tanto da essere costretti a stampare il Bollettino ogni mese, invece che ogni due...

Per concludere ricordo che noi pubblichiamo tutto ciò che ci inviate, all'unica condizione che non vada a detrimento della carità e del rispetto dovuto ai confratelli. Qualunque opinione si può presentare; ma non possiamo ferire nessuno... Spesso ciò significa semplicemente dire le cose in un certo modo piuttosto che in un altro: possiamo starci attenti?

Tanti auguri, allora e a risentirci al prossimo numero.

Cordialmente vostro

Pranini x

R RIFLESSIONI

UN RIPENSAMENTO DELL'IDEA MISSIONARIA

In this attempt of synthesis E. Franchi ni presents the mission evolution according to some recent stages, and put on time the relation between mission and some ecclesial realities, which challenge it.

After having introduced the theme into the wide context of the post-council ecclesiology evolution, he continues:

Dal punto di vista più specificamente missionario si è costretti a pensare in maniera totalmente nuova. Basta con l'idea - così lungamente presupposta - che esista già una chiesa completa in se stessa (quella delle antiche cristianità) che cercava solo di ampliarsi quantitativamente. Che si allargassero o meno i confini cristiani, i credenti da sempre supponevano di restare comunque se stessi, già ricchi di tutto il loro patrimonio intangibile. Con la nuova visione invece, il mondo - compreso il mondo dei "pagani" - diventa partner essenziale del progetto di Dio, dialetticamente presente come soggetto vero del disegno salvifico. Ne consegue che la chiesa non può più considerarsi autosufficiente rispetto al mondo, al quale avrebbe tutto da dare, niente da ricevere.

Le tre tappe di una crescita

La "scoperta" del mondo nel piano del regno di Dio procede - dal concilio in poi - attraverso una periodizzazione che, grosso modo, potremmo stabilire così:

1. La stagione dello sviluppo, caratterizzata dal prevalere generoso e ingenuo dell'ottimismo. Siamo nel pieno del decennio dello sviluppo, deciso dall'ONU nella convinzione che bastasse

portare i popoli arretrati sulla nostra linea, mediante adeguati aiuti economici, per risolvere i drammi terzomondiali.

(Il decennio si concluderà con il noto rapporto Pearson, che ne dichiarerà il fallimento).

La stessa "Populorum Progressio" - come si è notato già tante volte - è troppo debitrice a questo "sviluppismo", fino a rendere equivoca la celebre frase della sua conclusione: il nome della pace è il progresso...

2. La liberazione dalla rivoluzione. Nasce allora un messianismo rovesciato: non sono i popoli dello sviluppo a portare salvezza, "i poveri ci evangelizzeranno", la liberazione anche politica, anche economica e culturale, imporrà un concetto di giustizia (e 'dunque' di verità) il cui vero protagonista è l'oppresso.

Avviene in questo periodo quella grande colpevolizzazione dell'occidente dentro cui, per riflesso, sembra co-accusata anche la chiesa della grande

tradizione. Non si è contenti fino a quando non si riesce a "mettere in crisi" gli uditori della classica "predica missionaria"; senza avvertire che la colpevolizzazione (e cioè il far carico di una responsabilità che l'uditore non è in grado di risolvere, perché troppo più grande di lui) non è cristiana; non è nemmeno pedagogica, visto che crea o il collasso interno di chi abbandona dandosi per perso, oppure l'aggressività netta dei "puri" contro i colpevoli, o dei colpevoli contro i puri. In tutti i casi si è al dissesto.

3. Un periodo di frammentazione?. Oggi non si può dire superato del tutto né il primo, tantomeno il secondo stadio. Si è piuttosto in un periodo delicato di trasformazione che, come dominante, pare abbia la voglia di smetterla con questa specie di guerra di religione fra le ideologie e i messianismi, che si mettono d'accordo per la non belligeranza.

Anche la distensione est-ovest, dovuta a cause molto più complesse, pure è iniziata proprio come un voler mettere tra parentesi le ideologie, quasi una ri-edizione laica di quell'intesa che, alla fine del '700, aveva estromesso dalla politica le religioni. Questo porta con sé un certo discredito della missione; o - per lo meno - di quella missione "accentrata" che porta le giovani chiese a riconoscersi in una tradizione culturale non loro.

Infatti - e qui accenniamo solo a qualche indicatore - esiste il sospetto che ogni gruppo, ogni movimento, ogni

nazione decida di farsi una sorta di chiesa self-service, ciascuno secondo i propri gusti, non esportabile perché troppo legata al particolarismo territoriale.

Questa osservazione, per lo meno, è risuonata nettissima nella conferenza anglicana di Lambeth dello scorso anno, allarmata davanti a chiese che affermano la loro teologia, la loro liturgia, il loro destino, senza preoccuparsi più che tanto della comunione. Nell'ambito cattolico queste tendenze sono ovviamente più smorzate, ma esistono. Si pensi a quella sottile diffidenza delle giovani chiese verso i missionari europei. Si pensi, al contrario, come sia frequente da noi la dichiarazione che le missioni sono ormai qui, in Europa (se è vero quello che l'agenzia Kipa scriveva lo scorso anno: a Bruxelles più della metà dei bambini non sono battezzati).

Non distinguiamo dunque troppo tra zone classiche di missione e zone di cristianità tradizionale: la missione è dappertutto. Con ciò evidentemente si insinua la richiesta di una sorta di isolazionismo più o meno splendido, con cui l'occidente si vorrebbe giustificare di pensare solo a se stesso.

La complicazione del frammento si aggrava quando si pensa alle "missioni" di singoli gruppi o movimenti: non solo alludendo a CL o ai neocatecumenali, ma anche a quei gruppi di sensibilizzazione missionaria che si chiudono in certe teologie, in certi servizi privilegiati, quali più quali meno politicizzati.

La fatica della sintesi - se sono vere le osservazioni precedenti - è evidente: ma non è un motivo per misconoscere i grandi risultati ottenuti dalle missioni. Non solo per l'intervenuta crescita quantitativa della chiesa. Soprattutto perché proprio le missioni hanno fatto diversa, e più viva, la chiesa di sempre.

Non si può non accorgersi di quanta parte del nostro sentire credente sia ormai pregna di sensibilità ecumenico-missionaria.

Una Chiesa per i lontani

Si sta profilando - anche per merito dei movimenti spontanei carismatici nella chiesa - una forte ripresa del tema dell'evangelizzazione diretta. Non basta il dialogo, lo sviluppo, la liberazione, e neanche lo scambio tra chiese, neanche quella ri-evangelizzazione che presuppone una ri-acculturazione del messaggio. E' un'evangelizzazione che si può sintetizzare in questi termini: annunciare ai lontani che Dio li ama. Anche prima che si convertano. Indipendentemente dai risultati di questa proposta cristiana, visto che la chiesa non mira più tanto ad allargare i suoi confini, quanto ad assolvere appunto la sua missione, che le impone innanzitutto di convertirsi essa per prima alla fede che Dio sceglie gli ultimi, è proteso ai non ancora chiamati; per cui la chiesa stessa deve dedicarsi alla loro gloria come proprio fine.

Certamente Dio salva anche fuori del raggio di annuncio della chiesa; ma non senza l'auto-oblazione con cui la chiesa si offre eucaristicamente per la santificazione di quelli che Dio ama perché ultimi. La stessa offerta del vangelo è prima una prova di amore ai lontani, che non un progetto di dilatazione della patria cristiana.

E' questa oblazione che diventa "anima del mondo". Non possiamo non evangelizzare, se vogliamo testimoniare l'amore di Dio agli ultimi. Già in questa donazione dei credenti ai lontani (e non nella sottomissione dei lontani ai credenti) è il valore testimoniale della missione.

Resta da notare che questa testimonianza non è fatta solo di parole, ma anche di guarigione dei malati, di esorcismo, di servizio, di molta testimonianza gratuita, di preghiera. Non è dunque compito solo del clero, ma anche dei laici, operatori di quelli che Kasper chiama "gli ordinari prodigi della carità", che Gesù affida come mandato finale ai suoi, per continuare la sua stessa missione. Non è possibile oggi pensare la missione senza includervi il volontariato e i vari servizi di carità.

Non solo: la chiesa è più vasta dei suoi stessi ministeri. Essa è fatta anche di quei servizi non ministeriali in cui si impegnano i laici che servono il mondo, non la chiesa stessa. Come prescindere - se si vuole apprezzare la portata autentica della vocazione cristiana - da quella solidarietà che,

dopo la "Sollicitudo", è il modo più consentaneo per spiegare il nostro rapporto con il mondo?

Da anni si insiste sulla ecclesiologia globale: appunto questa compresenza di ministeri e di servizi che è concertata dalla gerarchia, ma non fondata dalla gerarchia. E' lo Spirito che porta a ciascuno il suo dono. Solo con l'integrazione dei doni si ha l'azione ecclesiale completa.

Sarebbe tempo di insistere analogamente sulla missionarietà globale; questo intessersi di donazioni, questo intersecarsi disciplinato di ministeri, di carismi, di servizi.

Non ci vorrebbe molto di più per riequilibrare quelle asprezze di cui si è preso atto, nel descrivere le varie tappe recenti di crescita dell'idea missionaria. Chi ancora opera per lo sviluppo (in pratica, i politici) non deve venire soppiantato da chi lotta per la liberazione "indigena" del terzo mondo (gli educatori); quanti concepiscono la missione come cooperazione, o come scambio culturale e teologico, o invece come 'plantatio ecclesiae', e soprattutto come annuncio diretto, non dovrebbero imporre quello che probabilmente è solo un loro carisma particolare all'insieme della missione, che ha bisogno della contemporaneità di tutti gli altri carismi.

La frammentazione che si lamentava potrebbe ricomporsi appunto insistendo sulla missionarietà globale.

Purché le missioni siano

Quanto si è appena detto, può essere applicato alla missione in genere, compresa quella che si attiva tra gli scristianizzati delle nostre antiche chiese.

Ma sarebbe un grave depauperamento equiparare in tutto e per tutto la missionarietà dovunque si svolga, a prescindere dalle diverse condizioni geografiche, culturali, sociali e religiose.

Può essere che "la" missione sia sempre identica a se stessa. Ma anche supposto che la missione sia uguale dappertutto e sempre, non è affatto vero che siano uguali i missionari. Non tutti sono chiamati ad uscire dalla propria terra; non tutti sono testimoni non predicanti alla Charles de Foucauld; non tutti hanno risorse interiori sufficienti per essere buoni samaritani sulle strade di altri paesi.

Se non si insiste per rispettare la qualità obiettivamente diversa dei missionari, sarà difficile dare un perché a chi sente tutta la fatica di doversi donare con modalità obiettivamente più difficili di altre; lui potrebbe rispondere che, se missione è dappertutto e in ogni modo, allora non mette conto che lui si faccia prete missionario, o laico cooperante, e insomma assuma un ruolo che poi i teologi per primi demitizzerebbero.

Non c'è nemmeno teologia dove non si comprendono quei fatti teologici che

sono i carismi.

Carismi che la stessa gerarchia non può avocare a sé come al loro principio. Non molti mesi fa, in un'importante riunione tra sacerdoti religiosi e diocesani, si è sentito teorizzare che "le diocesi italiane dovrebbero riprendersi il carico missionario, ritirando la delega(?) agli istituti missionari".

Così com'è frequente leggere qualcosa del genere: "si predica poco e si cerca di supplire con opere di carità terzomondiste, sguarnendo il fronte della missione 'vera'(?)".

Oppure: "Qui in Italia ci sono troppi preti che impancano questioni solo perché non hanno nulla da fare. Che vadano in missione!...". Tutti modi che considerano il carisma come una disponibilità arbitraria della chiesa, che potrebbe dare e riprendere, a seconda delle sue tattiche.

E' importante insistere in modo tutto particolare sulla carismaticità dei missionari - proprio in quanto escono dalla propria terra - indispensabili sia alle chiese di partenza che di arrivo. Non sono solo rinforzi a un clero indigeno numericamente inadeguato, non sono supplenti, utili solo in attesa di un organico stabile. Se devono sottoporsi al mandato ecclesiale regolare, non per questo derivano la loro vocazione da quel mandato.

E ci si permetta di lamentare anche una certa tiepidezza teologica (per fortuna il popolo di Dio va oltre la teologia istituzionale!) davanti alle forme missionarie ausiliari (tipo:

raccogliere aiuti per le missioni, aiutare studenti di altre chiese, ecc.). Si tratta pur sempre di segni reali di comunione.

Nel momento in cui Giovanni Paolo II, nella sua 'Sollicitudo', legge il dovere dell'interdipendenza come uno degli imperativi anche per ciò che concerne il rapporto tra le nazioni, tutto porta a credere che la chiesa - con la forza della sua missionarietà globale - debba a maggior ragione farsi serva delle nazioni, per testimoniare in modo particolare che Dio ama gli ultimi, per non arroccarsi nel suo diritto di primogenitura, per non rinunciare a far venire il Regno.

Enzo Franchini

Da "Settimana" 15 - 10 - 89

La nostra missione ci chiede di proclamare il Regno là dove non è ancora riconosciuto, di denunciare quanto vi si oppone, di indicarlo già presente nei segni, di collaborare alla sua venuta.

(Cost. art. 7)

A FAILURE OF NERVE OR

AWARENESS OF HUMAN SHORTCOMING?

In un precedente articolo (riassunto anche qui per sommi capi) il teologo McGavran aveva affermato che la posizione della missiologia era quella di preda di fronte al leone: essa infatti sarebbe già stata divorata dall'umanesimo e quindi scomparsa in quanto annuncio di Cristo. In questo articolo R. J. Schreiter, CPPS, risponde a questa accusa.

Donald McGavran has thrown down the gauntlet on what he considers to be a major crisis facing missiology and evangelism today. In naming the crisis he evokes the image of the lion in 1 Peter 5:8 to alert his readers to the magnitude of the danger; namely, substituting mere human works (through the promotion of development efforts) and human opinions (recognizing the partial truth of religions other than Christianity) for the work of direct evangelism (in the sense of preaching the good news and putting before the hearers the decision for or against Christ).

To lead into his challenge, he gives an account of missionary history of the nineteenth and twentieth centuries in which he sees an ever-growing divide between those who want to win the world for Christ and those who simply want to make the world a better place in which to live.

Missiology, he maintains, has found

itself in the middle of this divide and runs the risk of abandoning discipling 'ta ethne' in favor of merely studying them. The acids of so-called value-free science are eroding missiology - so much so that understanding a people is taking precedence, and even priority, over genuine evangelism.

Now these are serious matters, for if it indeed has become as bad as McGavran portrays it, the lion seems already to have become at home in the sheepfold. And there are some indicators that would suggest he has something of a point. Others have pointed to a great deal of ambiguity in contemporary missiology, and that would hold for the one area that I would discuss here, missiology within the Roman Catholic communion.

The commitments in official church statements from this communion make a continuing commitment to the preaching of the gospel clear, but they also call for attending to witness, to dialogue, to struggles for liberation as the sign of the presence of God's grace. Up until the late 1950s. the field of Roman Catholic missiology would have been adequately described as wishing to respect cultures in some measure, but in fact the real issue in missiology was the relationship between the conversio animarum (conversion of souls) and the plantatio ecclesiae (establishing of the church).

Yet Roman Catholic missiology - on official, academic, and popular levels - has moved to a more complex formulation, best put forward in Pope Paul VI's Evangelii Nuntiandi (1975). Why is that?

I do not think that McGavran's reading of the past two centuries of history accounts adequately for the shift he perceives in missiology. The shift is not about a failure of nerve, or seeking the broad rather than the narrow path or even accommodating ourselves to the prevailing standards of academic gentility.

The shift has to do with recognizing human shortcoming - even sin - in the evangelistic effort, and trying to take that into account in future efforts at evangelization. Let me restrict myself to but a few salient points here.

1. A major shortcoming was not realizing that so much of our intended evangelization was only conversion to the best and the worst values of the evangelist's culture. By studying other cultures more closely, we hope to start overcoming our shortcomings in those areas and to learn a little humility about how other people life-transforming messages. Thus, missiology's study of other cultures has to be more than evangelistic strategy; it is intended to help us understand better what we are transmitting when we preach and act, and how that is received by our hearers.

2. A second major shortcoming is being unaware how much models of evangelism shape the hearing of the message. Our model of evangelizing isolated individuals and then collecting them into churches can fall as short of the gospel as evangelizing only rulers and monarchs did in an earlier period of history. The

individualism of the emerging industrial cultures that provided missionaries to the world has no special claim to being in closer harmony with the New Testament although efforts have been made to equate the individualistic style with the Acts of the Apostles. It is for that reason that Roman Catholics have been speaking of "evangelizing cultures", since this grows out of a realization that individuals are deeply embedded in their social circumstances, and that only a conversion of cultures can create a genuine community of believers.

3. Discipling involves, as Jesus himself reminds us, more than getting people to say, "Lord, Lord". Certainly a distinctive feature of Jesus activity as a teacher in Galilee was that he expected his disciples to do more than remember his words; they were expected to emulate his deeds. To set aside all too quickly concerns about development or liberation may give a very hollow ring to our preaching, especially in cultures where rhetoric is positioned differently in the symbolic universe than it is in ours.

4. Recognizing a measure of truth in other religions is not an anti-evangelical posture. Rather, it is deeply biblical; how often does the Bible not remind us that it is Israel that has hardened its heart and it is the Gentiles who have seen the light? The fact that God's truth can be found among 'ta ethne' need not diminish the truth of Christ. God is more generous on this account than we tend to be. To demonize others by

refusing to understand them diminishes us and may blind us to the judgement God is making upon us.

5. The same shortcoming in vision holds for our ignoring the environment in which we preach. If we feel that we can preach and insert ourselves wherever we please, it is because we are powerful and control the context. That is what Europe did with his cannons and rifles in the colonial period. Seeing witness and dialogue as profoundly missiologically is not a betrayal of true evangelism; rather, it is formed by the same sense of mission that led Christ to empty himself in order to become truly part of us.

And it is that missionary activity of the second person of the Trinity that must most completely inform our sense of mission.

It is a realization of these outcomings that has led to some of the changes in missiology today. The awareness of medium does not mean that we have abandoned the message; it only heightens our sensitivity as how much the two are intertwined. And for the sake of the gospel we preach, we cannot pretend that such is not the case. To do so would result in a kind of evangelistic Docetism, where we would hold that the context and the environment are utterly secondary and unimportant.

So some of the shifts that have gone on in missiology are, to my mind, not opening the sheepgate for the lion, nor do they represent a failure of nerve on the part of missiologists. Rather, a

better understanding of the human failing of the missionary has brought about the change.

Robert J. Schreiter, CPPS.
Catholic Theological Union, Chicago.

(From "Missiology", July 1989)

Christ's incarnation gives direction to our apostolate. Hence we are attentive to the complex situations in which we work, and favor that freedom of spirit and heart which enables us to adjust to diverse needs of time and place. In particular we strive to identify with the life and destiny of those to whom we are sent, even to the extent of sharing their problems and their quest for liberation.

(Const. art. 14)

EL SILENCIO CONTEMPLATIVO

FUENTE DE ACCION APOSTOLICA

La "acción" nace del "silencio"

El silencio es, en cierto sentido, el trascendimiento de todo. Pero sin fugas ni separaciones de ninguna cosa. Porque todo quedaría dentro del mismo silencio. Como ya la palabra lo está significando, 'recogimiento' es reunirlo y unificarlo todo en el silencio interior y proyectarlo todo desde ahí. El silencio es el "pastor" que, con sola su mirada, con sólo una palabra 'significativa' llama a recogerse y 'reúne' toda la grey.

El hombre recogido siente, piensa, quiere, actúa siempre en presencia de sí mismo. Y en presencia de Dios.

Así es cómo la actividad de la vida que se gesta y nace del silencio no lo descompone ni lo domina avasallándolo, ya que es él - el silencio - el que compone y ordena la actividad ambientándola en la vida interior. Y así es como la misma actividad que nace del silencio no me saca de mí para arrebatarme al mundo; sólo me invita a distenderme en el mundo a ocuparme de él, desde el centro o punto fuerte de mi interioridad, que se mantiene firme en Dios, el siempre presente en toda presencia. Y entonces, aun en medio de la actividad, ésta no corre el peligro de escindirme en dos: o todo dentro de mí, sin el mundo; o todo fuera de mí, en el mundo. En cambio, en la acción, sin más, o que no nace del silenci

cio por no haberse fecundado ni gestado en él, fácilmente vivo todo fuera de mí mismo, derramado y hasta perdido en el bosque de las cosas...

Recogimiento y soledad, silencio y contemplación, en una palabra, valen tanto como dirección u orientación espiritual: hacia sí mismo y hacia Dios y, desde ahí, hacia los semejantes y hacia el mundo.

Los imperativos de una "dialéctica".

La acción está llamada a ser transformante del mundo. Pero solamente lo será desde la eficacia que recibe de su fuente, de su sentido y finalidad más trascendentes.

Pensando concretamente en los consagrados al apostolado, éstos deberán, sí, insertar y hasta fecundar su contemplación dentro del marco y de las leyes específicas de su acción apostólica o social. Pero no deben tomar como 'objeto último' su acción en sí misma en vez de la Palabra de Dios que le da su sentido radical y su orientación trascendente.

!Y cómo se engañan aquí tantos y tantos que, por parecerles la contemplación cristiana algo "anticuado", desean darle nuevas alas y nuevos vuelos, aplicándola casi con exclusividad a los valores de este mundo!

Son, precisamente, la luz e inteligencia espiritual que se dan y se reciben en la contemplación las que hacen que la acción esté más en honda sintonía con la voluntad divina.

La voluntad de Dios, en una palabra,

es el proyecto divino de dar al hombre la vida eterna(cf. Jn 6,39-40). "¡Hágase en mí según tu palabra!" (Lc 1,38). Ahí queda reflejada la actitud que abrió el cielo e hizo llover al Justo sobre la tierra.

Los religiosos nos hemos consagrado al servicio especial del reino de Dios.

El reino de Dios está "viniendo" siempre. Está en "dolores de parto".

Los consagrados a la acción apostólica no edificamos el reino de Dios en la tierra con nuestras actividades, aun sostenidas por la gracia. Lo más que podemos es, en actitud contemplativo-orante y receptiva, 'hacer lugar' al reino de Dios en nosotros y en el mundo. Todo cuanto podamos testimoniar a nuestros hermanos los hombres sobre Dios y su designio salvífico dimana de la contemplación y de la experiencia que la palabra meditada en la 'mente' y en el 'corazón' (cf Lc 2,19 y 51) nos confiere. La acción será 'apostólica' por lo que implica de 'comunicación de tal experiencia' alimentada en el silencio y en tiempos fuertes de soledad y recogimiento.

¿Puede un religioso influir apostólicamente si no anuncia lo que ha visto y oído acerca de la Palabra de la vida? (cf 1 Jn 1,1-3; 2 Ped 1,16-19). De Dios y de sus cosas no se puede nunca hablar de memoria. Sólo se puede hablar por y desde una "sapiencial" experiencia.

¿Hay Congregación religiosa que no naciera de la contemplación y que no se forjara en ella durante largo tiempo?

Hacia una síntesis

Por 'vocación' "contemplativos" y "activos" han de vivir **en y de** la contemplación: "franca" los primeros y "encubierta" los segundos (Von Balthasar). Si también en los primeros tiene lugar una secreta acción por el reino de Dios, ¿por qué había de faltar en los segundos esa secreta corriente contemplativa que todo lo cala y vivifica?

Tanto la contemplación - por la que el espíritu se abre más inmediatamente a la Palabra de Dios y al silencio con que se pronuncia - como la acción - por la que se comunica y transmite a los demás una "sapiencial" experiencia del misterio de Dios - son actos y traducen o deben traducir actitudes de 'toda la persona'. Es el hombre entero el que tiene que volverse a Dios, acogerse a su "soledad sonora", para empaparse del silencio y de la palabra del Dios trino. Pero es, igualmente, el hombre entero - hasta su más íntima entraña - el que tiene que ponerse al servicio y disposición de Dios en el mundo y entre los hombres.

Ni antropológica ni teológicamente sería aceptable la dicotomía, es decir, la reducción de la persona a una u otra parte de sí misma mediante un volverse sistemáticamente del mundo exterior a la interioridad o de la interioridad al mundo exterior.

Como 'contemplativo' concretamente, el religioso apostólico sabe ver el cielo en lo más concreto de la misma tierra y, como 'activo', sabe vivir en la

tierra sin dejar de experimentarse ciuda
dano del cielo.

Tal dialéctica no nace sino de una radical exigencia de síntesis y de su búsqueda. En nuestro caso, la síntesis "contemplación-acción" trata de ser, a la vez, por una parte, el deseo vivo de ver ardiendo la tierra en el fuego celeste que Cristo vino a encender en ella (cf Lc 12,49) y, por otra, la respuesta agraciada de la Iglesia - y de cada uno de sus miembros - al deseo del Cristo celeste de tener consigo su cuerpo redimido y definitivamente glorificado.

La vida apostólica, como servicio típico al reino de Dios, exige, en una palabra, 'mantener' al mismo tiempo la distancia entre el cielo y la tierra, fundada en la misma creación - y que sólo desaparecerá en la etapa escatológica - y 'eliminar' esa distancia viviendo en y desde ese Cristo Jesús que al ascender al cielo se lleva consigo, secreta pero realmente nuestra humanidad (cf. Ef 2,6).

La comunidad, también protagonista

No hacemos más que insinuar el tema. Contra esa instintiva tendencia a identificar el sujeto propio de la contemplación, del silencio y de la soledad, con la persona 'individual', considerando a la 'comunidad' como más primario y constitutivo sujeto del mundo de la acción - con lo que se sentaría un difícil principio de "síntesis dialéctica" entre una y otra -, habría también que subrayarlo: realidad teológica en sí misma, como fami

lia reunida en el nombre del Señor y por su Palabra 'convocante' (cf. PC 15; Mt 18,20), es la misma 'comunidad' religioso-apostólica la llamada a ser el sujeto y el lugar teológico de ambas: contemplación y acción.

La comunidad, concretamente, ha de ser el sujeto y lugar donde poder alcanzarse en su plenitud y comunicarse a sus miembros la contemplación, el silencio, la experiencia de Dios. Más que el cristiano como individuo, es la Iglesia la que, como "cuerpo" o "esposa" de Cristo y en comunión con él como "Cabeza" y "Esposo", lo invoca y procura hacerlo cada vez más presente en el mundo.

Acción y contemplación son, aquí, acción y contemplación de la Iglesia. Y en ella se encarnan. En ella, pues, han de hacerse también realidad comunitaria.

Es, pues, la comunidad apostólica la que, como típica encarnación de la Iglesia, ha de procurar tanto a la contemplación como a la acción de sus miembros no sólo la forma peculiar que en ellas imprime el carisma congregacional, sino también su misma realidad y su realización.

Es la comunidad como tal la que - mediante la fuerza irradiante de la Palabra y del Espíritu - ha de abrirse al cielo y ponerse a disposición de Dios, adoptando la ley de su reino como ley propia y tomando en serio el "hágase tu voluntad en la tierra como en el cielo", en su sentido más hondo, ya anteriormente subrayado.

Es del silencio contemplativo y del amén a esa voluntad de Dios de donde bro

tan la proyección misionera y el amén a esas otras más concretas voluntades de Dios que han de realizarse, por nuestra parte, a través de la "acción apostólica y caritativa".

No basta, pues, con que el 'espíritu fàustico' no domine en uno u otro miembro de la comunidad. Es la misma comunidad, como tal, la que debe saber discernir entre ese espíritu fàustico y el espíritu del reino y prevenirse contra el primero fomentando fuertemente el segundo. Sólo en esa "soledad sonora" del silencio y recogimiento, a la escucha y en diálogo con la Palabra de Dios, descubrirán la contemplación y la acción su movimiento convergente de retorno hacia la deseada "síntesis" de la que, de suyo brotan una y otra.

* * *

No son los más "activistas" ni los llamados espíritus "prácticos" los más útiles a la Iglesia de Cristo, sino más bien los verdaderos contemplativos - en nuestro caso, en, desde y para la acción - al estilo de los grandes apóstoles y de nuestros mismos Fundadores, con su lúcida e infatigable pasión de transformar y divinizar en Cristo y con Cristo la sociedad.

La contemplación, a la luz de la Palabra de Dios y en callado diálogo con ella, es la única que confiere a la acción su carácter misional o apostólico

La contemplación es la única que corrige la acción cuando y cada vez que ésta no alcanza el nivel de la 'consagra

ción' que define al religioso, o cuando tal acción no sirve para la edificación del pueblo de Dios. La contemplación es la única que llegará a darnos esa mística y esa utopía evangélica a la medida y según las exigencias de nuestra misión y acción apostólica y caritativa.

M. Diez Presa

A ejemplo de Cristo, que con frecuencia se retiraba a orar al Padre, constatamos la necesidad de dar amplios espacios a la oración individual, a la reflexión y a la contemplación, ... para evitar el riesgo de "correr en vano" y para garantizar autenticidad a la misma oración comunitaria.

Const. art. 43)

Berkeley CA. October 2, 1989.

Carissimo Francesco,

come promesso nella mia ultima, ti mando alcune osservazioni sulla "programmazione"; sono delle riflessioni sparse e quasi disimpegnate, perché mi pare quasi di essere lontano da tutte queste cose in questo momento, anche se d'altra parte ogni cosa che leggo si va ad inquadrare sullo schermo dei miei ricordi.

Ho letto con interesse la vostra programmazione e credo che sia buona. Circa l'obiettivo della programmazione insisterei un po' di più sulla necessità che le Costituzioni siano davvero riprese in mano continuamente; il mio timore è che siano soltanto la base per fare gli statuti locali o i progetti comunitari locali. Da una buona personale as similazione di esse verrà una migliore attuazione saveriana; esse dovrebbero essere un costante oggetto di riflessione e di confronto personale e comunitario.

Ho l'impressione che anche da noi - come in altri Istituti - esse siano solo un libretto in più che in ogni riunione bisogna fornire come.. il sapone negli alberghi, perché nessuno se lo porta con sé.

Circa il p.2 a) e b). Noi parliamo molto di visione di fede e di lettura di fede. L'ho detto e scritto tante volte anch'io. Ma temo si tratti di stereotipi della spiritualità contemporanea.

Che cosa vuol dire questo? che implicazioni ha nella nostra vita?

Si deve riportare il discorso sulla fede alla nostra vocazione, come partecipazione al mistero della missione del Figlio a quella che voi chiamate "la destinazione missionaria" la quale non può essere staccata dall'"aspetto teologale": il Figlio obbedisce nella fede al Padre e accetta la missione nel mondo (obbedienza filiale, incarnazione, Kenosis, missione nel mondo).

Stessa precisazione mi piacerebbe che fosse data alle parole "condivisione", "solidarietà" che noi usiamo con facilità senza pesare il loro spessore teologico, cristologico ed ecclesiologico.

Sono purtroppo diventate parole "politiche" che hanno poca connotazione teologica. Legarle al mistero dell'incarnazione della missione del Verbo ridà loro il vero senso, senza cadere in equivoci, come s'è visto anche durante il capitolo generale.

Ancorà nella stessa linea e alla ricerca di una vera giustificazione della liberazione autenticamente cristiana credo sia utile farla derivare da un unico movimento che tiene insieme la "contemplazione e l'impegno per l'uomo".

Sto seguendo un corso che riguarda questo tema ed in esso viene fatto il paragone con il sistema taoista del yin-yang: Tao è la strada, ma essa comporta due componenti: quella della nube e del sole, della passività e dell'attività, della contemplazione e dell'azione, del potere di dare la vita e quello di dirigerla. Non si possono separare, compongono un'unica Strada, un'unica Realtà. Sono aspetti che ancora una volta ritroviamo nel Cristo del Vangelo di Luca in inscindibile successione: la contemplazione nel deserto e la propria liberazione dalla tentazione del potere economico, spirituale e politico precede e condiziona (rende cioè possibile) la proclamazione della liberazione altrui dalle schiavitù (Luca 4).

Per cui il "più vicini a Dio e più vicini all'uomo" - di cui alla pagina 2 - è da chiarire senza

stancarsi. Si tratta molto di più che di una congiunzione copulativa, come dice la grammatica italiana, si tratta di un nesso causale e di un rapporto di reciproca finalizzazione.

Quando poi si parla di comunità(p.3), ti confesso che da una parte sento che tutto è vero e dalla altra mi sembra tutta una mistificazione. Perché parliamo tanto di comunità, se non perché ce n'è veramente poca? E come la consideriamo?

Ho potuto seguire in questi anni l'evoluzione della nostra visione della comunità. Siamo partiti nel 1971 con una necessaria ma misleading insistenza sulla comunità che l'ha ridotta alla convivenza materiale di tre persone. Abbiamo cercato di farne una comunità di vita(PCV), le Costituzioni ne hanno allargato i confini e la composizione, ma credo che dobbiamo insistere ancora sui valori fondanti della comunità e nello stesso tempo renderci conto che è la missione che la determina nelle sue concretizzazioni. Bisogna quindi far sempre più spazio a un legittimo pluralismo di forme. Senza una certa flessibilità nell'applicazione dei principi la comunità diventa un moloch che distrugge le persone (forse è raro, ma è possibile) o un'astrazione men tale senza contenuto (tentazione nominalista tutt'altro che rara).

Ho letto in questi giorni un libro sulla vita religiosa per il corso sulla Vita Religiosa, intitolato "poets, prophets, Pragmatists" che ha un capitolo sulla spiritualità della comunità indivisa nell'empatia. Penso che sia una virtù che dobbiamo sviluppare ancora molto ed è basilare per un approccio corretto delle culture e delle religioni, una virtù missionaria.

Un'ultima osservazione sulla programmazione: io credo sia bene che ogni circoscrizione organizzi

(continua a pag. 32)

GIUBILEI DEL 1990

60[^] di Sacerdozio

P.Benetti Ulisse 26 giugno

50[^] di Sacerdozio

P.Orlandini Sperindio	23 marzo
P.Pelizzo Amedeo	9 giugno
P.Olivani Camillo	6 ottobre
P.Zamparo Davide	6 ottobre

25[^] di Sacerdozio

il 27 maggio

P.Nasini Gino P.Ruggeri Joseph

il 29 maggio

P.Battistini Primo

il 17 ottobre

P.Bardelli Giuseppe	P.Luviè Ernesto
P.Calderaro Bruno	P.Manganello Franco
P.Corigliano Cosimo	P.MARINI FRANCESCO
P.Cumetti Giulio	P.Piccinini Ermanno
P.Di Nicolò Enrico	P.Piredda Gesuino
P.Dovigo Giuseppino	P.Trettel Antonio
P.Ferraro Pasquale	P.Uccelli Carlo
P.Gabrielli Quartilio	P.Varalta Giuliano

GIUBILEI DEL 1990

60[^] di Professione

Fr. Giacomelli Giuseppe	30 gennaio
P. Tartari Cesare	26 agosto
Fr. Rigoni Giacomo	8 ottobre

50[^] di Professione

P. Fantini Lorenzo	12 settembre
Fr. Portesani Primo	12 settembre

25[^] di Professione

il 30 marzo

P. Rubini Carlo

il 3 ottobre

P. Anzalone Luigi	P. Lanaro Alberto
P. Bacchin Flavio	P. Mastrotto Severino
P. Bertocchi Luigi	P. Mattevi Pio
P. Blasi Vittorio	P. Montesi Giovanni
P. Caglioni Gerardo	P. Romano Salvador
P. Candian Edoardo	P. Rosti Giuseppe
P. Celli Mario	P. Sbicca Orlando
P. Codini Adolfo	P. Storgato Marcello
P. D'Alessandri Fiorindo	P. Tam Gianandrea
P. Ferrari Gabriele	P. Todeschi Modesto
P. Framarin Pio	P. Tonetto Sergio
P. Galli Giuseppe	P. Viola Giovanni
Fr. Gregato Lucio	

il 5 novembre

P. Mologni Luciano

un suo corso di spiritualità come quello di Ceresoli, e credo che sarà bene che Ceresoli li segua tutti, per dare la base generale e comune e anche per permettere che gli input delle varie circoscrizioni siano raccolti e vengano riutilizzati in una nuova sintesi, perché è così che la comunità cresce. Sono contento che abbiate pensato di fare quel convegno sulla giustizia a livello internazionale. Così pure sarà utile il tema della lettera che vi proponete di trattare.

Se essa ha un buono spessore teologico e poi delle piste pratiche di riflessione, ne guadagneranno i confratelli che non avranno scuse.

Ecco alcune considerazioni buttate giù in fretta tra una lezione e l'altra. Sta bene e prega per me. Ti ricordo.

P. Gabriele Ferrari s.x.

A DREAM IMPOSSIBLE ?

Da una riflessione fatta dal P. Maloney per la ricorrenza del 5 Novembre e del 3 Dicembre, presentiamo queste righe che più da vicino affrontano la nostra identità saveriana.

(.....)

Today's mission world pulls us in many directions. Many are the demands for individual responses in crisis moments. What happens wherever Xaverians are, however, touches us all. We are, even though apart, together united in mission. These demands require a personal commitment "to be the very best", missionaries are "trailblazers", "pioneers", "front line men". It is only our own sense of responsibility that can guarantee a personal and meaningful life project. We may appear to be "loners", but we really need each other... We are the authors/artisans of our own destiny and mission contribution, but we are ever Xaverians family members. We profess to be "missionaries"... we are sent... Our task is unique, it is not **what** we do but **who** we are that counts. **Who we are is what concerns us all.**

Who we are: here the focus is our Xaverian heritage which is a nuance of the gospel mandate and discipleship. Our calling is to family, the example and input of each is the enrichment and support of all. Family is not a "now" experience alone, it has "roots" anchored in the past, supportive of today's new and multi-colored leaves

Family is **not** "togetherness" nor "conformity" nor "pride in a name". Family is "feeling with", "caring about", "knowing", "a helping hand, an encouraging word, a kindly gesture".

In our **Xaverian heritage** we possess a knack for **working**, a "**generosity in selfless service**". Our heritage reflects "**openness to the new**", "**youthful elders**", "**warm concern**", "**rejoicing in success attained**"... this variety of wealth and human richness can be seen in the faces of Xaverians we knew or who still walk by our side. The Founder taught us to pray for perseverance, and the steadfastness of long years of service expended in many climes and roles witness to Xaverian lifetimes of mission ministry. Adaptation demanded change from 'pre-' to 'post' Vatican methodology, from commission to local church, from 'our' "mission" to 'the church' in which we work. The Xaverian family today is you and me, more international perhaps, more diverse, but nonetheless still reflective of the vibrant faith, spontaneous availability, and embrative love of which the Founder spoke.

This **identity** and **heritage** are ours to pride ourselves in, share with others, and to transmit to future Xaverians. These provide us with a "calling card", this "religious/mission" life experience shared we can uniquely give. It is ours, a gift associated with the call/response of vocation

It is ours, a blessing linked to priesthood/consecration/mission service. It is something dynamic which should vibrate within and spur us onward ever and not permit us to fall by the sidelines, and let life pass us as we wile life away fearing the impossible, impeding our dreams from being realized.

We are a family. Mission is our life, measure of our authenticity to gospel values, Xaverian charism, vocation call. Our chapters, both general and regional, offer direction... they are like the shoulders of the roads within which our communities move. They offer encouraging words which provide a forward momentum. Assemblies, community

meetings, superiors' suggested counsels are also reminders and aids inviting a personal response to the give/take interplay of life, religious living, gospel service.

We are ever learners in need of a Master's mild guiding hand. We are not "finished products", merely **people on the way**. Experience is a blessing.

The sharing of such in new surroundings as Chicago, moments of transition, in ComMix, the provincial newsletter, chapter consultations favors better understanding and congregational growth.

Our willingness to allow the variety of experience afforded by religious service to touch us favors constant growth and a more attuned ability to empty ourselves the more so that the Lord may be the more readily reflected in our presence.

We are a family, what we are and do as family is shared by us all. The **ownership of this xaverian reality and the xaverian dream is in our possession**. Ownership endows us with the richness which flows the direct apostolate, encounters with **new cultures, struggles for rights, justice and peace**. It bridges oceans, reaches every nation, touches us individually and as communities. Its roots tie us into Society origins, our initial sixty China years, it enables us to accept the challenge of China today with an enlightened interest. Ownership ties us into the location where we are, to the community, to provincial activities, and it goes back to our initial formation experiences, and keeps us on a Whirlwind tour of Xaverian missions the world over.

Ownership, however, is also demanding. It signifies possession, interest, administration, contribution, active sharing. Ownership allows not for apathy, the attitude that my contribution

matters not, staid living. Our ongoing Xaverian conversations and dreams cannot be ignored, nor can we put aside Chapter recommendations as one would toss aside a newspaper rapidly glanced through. 'It is our life, our family, our own singular possession that we deal with.

Here we find the bonds which unite us, here we find terminology which enkindles our interest, spurs our activity, engenders a passion for new tomorrows. Ownership is shouldering responsibility, compromising one's wishes and whims for the benefit and common dream we share. Ownership allows not for **me** and **them**, for **here** and **there**, for the **then** and **now**... it is but a restatement of the "here I am, Lord, send me"... I care.

We are a family with a dream, this owned reality, alters our relationships and interpersonal ties. Family implies caring for the person by my side, family is interest in my individual anniversaries and in those of others. Family is reading about and interesting oneself in what is happening in our various "family cells" or communities. It is feeling and **being one** on days like **Nov. 5th and Dec. 3rd**. Family is **concern** for those who are ill, it is picking up the slack and **lending a hand** lest my absence puts an additional burden on my brother

It is the **kindness** we show by little **gestures of caring**, the **unexpected** accomplished, interest in what others do, an **encouraging word** or sign. It is **awareness** for "burnout" or excessive tiredness" indications in others, and a concerned suggestion that "they slow down". Family is **caring**, family is **affection, thoughtfulness, patience, understanding**.

Fr. Robert Maloney s.x.

Abaetetuba, 7 Settembre 1989.

"... Sinceramente mi sono ricordato di questo cinquantesimo quando l'ho visto citato nel nostro giornalino regionale. Beh!, è giusto che una ricorrenza simile sia valutata per il carico di storia che reca con sé.

La mia professione (12-9-39) quasi ha coinciso con lo scoppio della seconda guerra mondiale(1-9).

Noi novizi eravamo in esercizi spirituali e il predicatore ci disse, tra parentesi, che dovevamo pregare molto perché le cose del mondo non andavano troppo bene. Tutto lì. Io ho saputo della guerra dalla conversazione della gente in treno, in viaggio per Parma il giorno 12. Eravamo o no, protetti dalle... distrazioni?!

Il clima di guerra ha marcato gli anni della teologia, imponendoci alle volte un regime che San Francesco di Assisi ci avrebbe invidiato. Quel pentolone di patate lesse in mezzo al refettorio per la cena; e i mesi di Capriglio allo stato brado conditi di sana allegria...

Poi son venute le decadi dei 50, dei 60 e dei 70 in cui la storia ha spinto a fondo sull'acceleratore aprendo tra quel '39 e questo '89 un varco in cui si potrebbero comodamente installare due dei secoli antichi. Con questo non voglio dire che sto raggiungendo l'età di Matusalemme, voglio dire che le epoche culturali stanno enormemente distanziate. Penso al mio noviziato coi suoi contenuti e la sua disciplina, e all'attuale impostazione delle nostre case di formazione.

La mia vita si è estesa tra le punte estreme di questo secolo dalle caratteristiche tanto differente

ziate. Da un lato l'accento sulla trascendenza e la vita in proiezione escatologica, dall'altra la emergenza secolarista. Da un lato..." Le Missioni Illustrate" è dall'altro "Missione Oggi"...

Nell'evoluzione della vita saveriana di questo mezzo secolo vedo progresso e regresso, conquiste e perdite. Abbiamo guadagnato in comunione e partecipazione, abbiamo perso in disponibilità; abbiamo guadagnato in liturgia ma abbiamo perso in pietà profonda, nonostante le nuove Costituzioni. Abbiamo allargato gli orizzonti, ma rallentato il contatto con il Fondatore. Alla visione del Fondatore come figura storica concreta pare subentrare qua e là una visione... bultmaniana.

Come tutti gli anziani so di correre il rischio di essere il solito "laudator temporis acti". Dio mi guardi! Sono contentissimo di vivere quest'ora magnifica e drammatica della storia.

Beh!, per non dilungarmi troppo(oggi 7 Sett. qui in Brasile è festa, la festa dell'indipendenza; tutto chiuso, anche la mia casa; in questo pomeriggio nessuno è venuto a cercarmi: incredibile! Ciò spiega la mia insolita glossolalia), queste cose potrebbero essere oggetto di fruttuosa chiacchierata quando.. verrai nel prossimo Gennaio. Ora mi limito a dire che al Te Deum del mio 50° unisco il Te Piam Societatem ... che mi ha accolto, trattato tanto bene e sopportato per cinquant'anni...

P. Dante Mainini s.x.

Holliston, 13 Novembre 1989.

Carissimo P. Francesco,

....

Sono contento che tu sia il mio Padre Generale! Veniamo dalla stessa scuola (Häring, Rossano, Fontana) e siamo completamente differenti... Meglio di così!

Complimenti per il COMMIX!.. Ottimo training di idee, di lingue, di fatti, di esperienze, di futuro e di speranza.

Ieri una suora mi ha detto: "Sono cadute le mura di Berlino... speriamo per la Chiesa...!!"

COMMIX will break down the barriers among XAVERIANS.

Ciao

P. Pio Devoti s.x.

"... Et coram magnatibus non libenter appareas..."
(De Imit.Christi 1,8)

Jessore, 23.10.1989
Festa di S.Giovanni da Capistrano.

Carissimo P. Marini,

congratulazioni per la tua ele-
vazione al generalato. Così anche tu potrai avere
l'occasione di essere 'un servo inutile' per la
congregazione, insieme all'altro marchigiano.

Volevo scriverti prima, ma mi hanno assicurato
che sarai qui tra poco, secondo il fitto programma
di voli della Direzione Generale.

Il tuo primo impatto con il Bangladesh ha porta-
to poca fortuna; infatti nel 1970 ci hai annuncia-
to la morte, all'aeroporto di Jessore, del nostro
P.Mario Chiofi. Ma non è detto che debba sempre
essere così.

Ho letto il tuo schema di lavoro per il prossi-
mo futuro. E' movimentato; certo ben diverso dal
'remote control' degli anni sessanta. In partico-
lare debbo notare il Raduno dei Formatori in Afri-
ca, fra leoni e cammelli; quello sulla 'Giustizia
per tutti' in Brasile (cercate di evitare il car-
nevale di Rio!) e quello di teologia in Alaska.

C'è anche il Convegno sui 'Beni di consumo' in
Asia, nel periodo invernale... Il tutto penso sia
di grande vantaggio per i Saveriani d'Italia e....
per le compagnie aeree.

In particolare mi è piaciuto il proposito segre-
to di convertire la Cina a poco prezzo. Io lo chia-
merei 'Progetto Mancina', per ricollegarci alle
origini spirituali spagnole: S.Francesco, S.Teresa
e don Chisciotte.

Qui in Bangladesh tutto va bene; anche perché non c'è il Superiore. Verso il prossimo Dicembre ci sarà il solito 'Comizio capitolare'. Io sono stato incaricato di illustrare la vocazione di Abram da Ur dei Caldei per la quarta volta in pochi anni. (Si prevede una fitta partecipazione; una ventina almeno).

Anche riguardo alla nazione abbiamo avuto un anno benevolo; nessun disastro naturale, a parte il 'Natural Family Planning'.

Col P. Rigali la nostra comunità ha dato un contributo notevole alla Direzione Generale; sebbene con la sua assegnazione alle missioni, il vantaggio dell'operazione sia stato in gran parte neutralizzato...

Io continuo la mia vita ospedaliera, come sempre, da trent'anni, cercando di salvare - secondo le vecchie Costituzioni - la mia pelle e quella di innumerevoli altri. Nelle difficoltà della vita - secondo le istruzioni ricevute in Noviziato - alzo lo sguardo al cielo ed esclamo: Mannaggia!!!

Non mi resta che augurarti Buon Lavoro. Cerca di essere semplice e attivo nei prossimi anni; così da non aver bisogno di 'Corsi di rieducazione' alla scadenza del mandato.

Credimi nonostante tutto
tuo aff.mo
Remo Bucari s.x.

Buenaventura (Colombia), 2.XI.1989

Carissimo Francesco,

.....

E' arrivato in questi giorni il Commix. Leggendo i documenti dell'ultimo capitolo, come il Commix ho avuto un'impressione che mi lascia un po' inquieto. Mi sembra di notare che la crisi e l'abbassamento di ideali siano motivati dall' "attivismo" e dalla mancanza di preghiera personale.

Penso che ciò sia senz'altro parte della verità tuttavia prima di accusare le "attività" vorrei anche sapere quale tipo di attività si accusa e quale tipo di attività è di troppo.

Per meglio spiegarmi, parto da una constatazione fatta nel capitolo: si nota una tendenza ad assumere il ruolo di maestro (67 l.3). Forse - e potrei sbagliarmi - il pericolo è nell' "insegnare" agli altri dove, come e quando incontrare la presenza di Dio, invece di contemplare con e negli al tri questa presenza di Dio.

C'è il pericolo di amministrare sacramenti, fare catechesi, conferenze, esercizi spirituali come maestri invece che come contemplatori del Dio presente. A che serve aumentare le ore di preghiera personale, quando l'atteggiamento di maestro rimane, quando vogliamo trovare anche nella preghiera personale qualcosa da insegnare, invece che qualcosa da contemplare?

Il pericolo, secondo me, non è nell'azione, e la soluzione non è aumentare le ore di preghiera, il nocciolo della questione sta nella contemplazione. Saper 'contemplare' la presenza di Dio nell'azione.

Concretamente che cosa voglio dire? Invece di celebrare quattro messe al giorno, invece di spaccarsi il fegato per partecipare contemporaneamente a due incontri o conferenze.. celebrarne solamente una e, questa volta, spendendo tempo con la gente, questa volta però come contemplatore.

Sarò sciocco o ingenuo ma, dimmi tu se è possibile o impossibile fare esperienza di Dio, quando ascolti la storia di fede di una vecchietta? nel sorriso di un bambino, non si può fare esperienza di Dio? nell'incontro delle persone che soffrono e che nei loro dolori (causati da fattori naturali o umani) si abbracciano a Dio? In tutte queste "evenienze" non potrebbe uno pregare o meglio contemplare Dio?... non danno queste azioni una carica interiore? non offrono niente questi fatti?... solo lo svuotamento ?

La crisi di cui tanto si parla non è dovuta solo alla mancanza di preghiera personale ma, forse, anche al fatto che non si è disposti a scendere dal nostro piedistallo di maestri e uscire nel mondo della gente, nel calvario della gente dove, for se è ancora possibile per noi trovare il crocefisso.

Dicono che è necessaria la preghiera per incontrare Dio ma la mia inquietudine è "chi non è capace di incontrare Dio nell'altro, come potrà incontrare Dio nella preghiera personale"? Dal deserto si può uscire santi, però si può uscire anche demoni. Se non erro, il demonio sa utilizzare molto bene la Bibbia per tentare Gesù.

Il problema che incontriamo nel cosiddetto attivismo lo possiamo trovare anche nella preghiera personale. Il problema è di ascolto e contemplazione di quella Parola che si rivela nella preghiera personale ma anche nella azione.

Scusami per queste riflessioni confuse, forse poco chiare, ma mi è sembrato che non sono le azioni o attività da incolpare. Non è l'attivismo il pericolo, ma il credere che noi siamo i salvatori, che noi siamo i Mosè, che noi siamo i maestri, dimenticandoci che siamo discepoli e che abbiamo bisogno di ascoltare e contemplare Dio che lavora, che libera, che incoraggia, che sfida la gente con cui viviamo o siamo chiamati a vivere.

Per contemplare Dio che lavora, libera, incoraggia, sfida, devo vivere con la gente, non essere lontano da essa e neppure essere presente soltanto dal pulpito, dall'altare o dalla cattedra, ma scendere nei banchi di scuola con loro, chiudere un poco la mia bocca, ascoltare e dare spazio all'altro (che in definitiva è l'Altro).

Ma questo significa una conversione che, secondo me è dolorosa, mette in discussione "le maniere di fare missione", mette in discussione forse anche alcune strutture, mette in discussione lo stile di vita. Mette in discussione, forse, troppe cose!!

Un abbraccio fraterno in Cristo.

Ciao

Enzo Tonini

IN CHE COSA E' CAMBIATA LA MISSIONE

Si sente dire spesso che la missione è cambiata: ci domandiamo se è cambiata veramente e in che senso.

Vorrei presentare in questo mio intervento alcune riflessioni sui mutamenti esterni, cioè sugli avvenimenti storici verificatisi in questi ultimi decenni, e sulla loro influenza sulla missione. In un secondo eventuale intervento mi soffermerò sui cambiamenti nella teologia che hanno influito sulla missione.

Premessa

Il Concilio Vaticano II ha affermato che unica è la missione della Chiesa, perché essa è stata fondata e costituita per continuare nel mondo la missione di Cristo ed essere per tutti il sacramento di salvezza: il suo scopo è di illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che splende sul suo volto, annunziando il Vangelo ad ogni creatura (Cfr. LG 1; AG 5). Dice anche che la Chiesa sviluppa nel corso della storia la missione di Cristo (AG 5b).

Il compito missionario della Chiesa "è uno e immutabile in ogni luogo e in ogni situazione, anche se in base al variare delle circostanze non si esplica nello stesso modo" (AG 6). Si parla poi delle "missioni" propriamente dette e vengono definite come le iniziative che riguardano la predicazione del Vangelo e la 'plantatio Ecclesiae' in mezzo ai popoli e ai gruppi che ancora non credono in Cristo (ib.).

E' questa la nostra vocazione specifica di missionari saveriani ed è su questo preciso settore della missione della Chiesa che intendo intrattenermi con qualche riflessione.

I mutamenti esterni

Un fatto grandioso e di portata universale si è avverato dopo la fine dell'ultima guerra: in breve volger di tempo i popoli dell'Africa e dell'Asia si sono liberati dal giogo coloniale e hanno acquisito la piena indipendenza.

Questo fatto ha avuto conseguenze di altissima portata per i singoli popoli e per la Chiesa stessa.

Prima conseguenza: i popoli hanno riscoperto la propria identità e si è risvegliato in essi lo spirito nazionalistico e l'orgoglio di voler gestire autonomamente la propria vita civile e religiosa.

Hanno constatato di avere uomini capaci di reggere le sorti della propria nazione e i cristiani hanno capito di poter contare sui figli del proprio popolo anche per guidare la Chiesa che è stata fondata nel loro paese. La Chiesa di Roma - la quale presiede alla comunione universale della carità - ha preso subito coscienza di questo fatto e ha istituito ovunque la gerarchia locale autoctona. Le giovani chiese non furono più considerate chiese subalterne di una chiesa matrice che le aveva fondate, ma chiese sorelle con gli stessi diritti e doveri delle chiese antiche e soprattutto con la stessa dignità. I Vescovi cessarono di essere i "vicari" del Papa e fu loro riconosciuta la piena autorità, propria di ogni vescovo di diocesi.

I missionari così si trovarono a non essere più i dirigenti di una chiesa - sia pure per incarico del Papa (jus commissionis) - ma si trovarono a essere a servizio dei vescovi autoctoni e della chiesa locale. Mentre prima erano essi - i missionari stranieri - a scandire il passo di marcia, ora si trovavano nella non facile situazione di misurare il proprio passo su quello dei preti locali: passo

incerto e non sempre rispondente all'impeto dei pionieri.

Si avverava alla lettera la "kenosis" espressa dal Battista con le parole: "E' necessario che Egli cresca e io diminuisca".

Con l'autonomia politica ed ecclesiale si avverava anche un altro fatto importante: la riscoperta delle "culture". Mentre nel secolo scorso e in quelli precedenti, dopo la scoperta dell'America, si ritenevano i popoli extra-europei come barbari e selvaggi e bisognosi quindi che si portasse loro - insieme con la fede - anche la civiltà, ora - per merito pure degli antropologi - si scoprono valori nelle varie culture e si supera l'orgoglio eurocentrista delle nazioni europee e della stessa missione ad gentes. Anzi, questa riscoperta si coniuga spesso con un senso di colpa per cui gli europei si autoaccusano di tutti i mali del Terzo Mondo, rimontando all'epoca dello schiavismo e venendo fino ai nostri giorni. Anche i problemi della fame, che affliggono attualmente i popoli del Terzo Mondo, sarebbero da attribuirsi alle colpe del colonialismo o di quello che oggi chiamano neo-colonialismo.

Senza entrare in merito alle varie accuse mosse al colonialismo occidentale - accuse in parte basate su fatti reali - faccio notare che esse hanno fomentato nei popoli del Terzo Mondo l'astio e lo odio verso i bianchi, impedendo talvolta quella collaborazione che sarebbe tanto utile e molte volte necessaria.

Dal punto di vista strettamente missionario, la riscoperta del valore delle culture ha portato una vera rivoluzione nella mentalità dei missionari, particolarmente quelli che svolgevano il loro apostolato presso popoli di culture meno evolute. Infatti i missionari d'Asia avevano scoperto fin dai

tempi del Saverio la ricchezza delle culture asiatiche.

Un altro aspetto nella evoluzione della mentalità dei missionari riguarda l'approccio con le religioni non-cristiane. Scoprendo i valori delle culture non-europee, veniva naturale rendersi conto che anche nelle religioni dei vari popoli esistevano verità e valori che non potevano essere sottovalutati.

Il Concilio Vaticano II ha posto principi molto validi in tal senso e si è cominciato a parlare di nuovo dei 'semi del Verbo', riprendendo parole e concetti che erano già dei Padri della Chiesa.

Riassumendo possiamo dire che la riacquistata indipendenza dei popoli ha fatto riscoprire i valori delle culture e delle religioni loro proprie e ha portato ad una esigenza indilazionabile di autonomia ecclesiale: la chiesa locale.

I missionari hanno lasciato la leadership al clero locale, mettendosi umilmente al servizio dei vescovi, pronti a recarsi nelle zone più disagiate e difficili per svolgervi il compito della prima evangelizzazione.

II - Mutamenti nella Teologia della Missione

I mutamenti nella teologia della missione sono dovuti principalmente al Concilio Vaticano II.

Studiando la natura della Chiesa, i Padri del Concilio hanno avvertito che chiesa e missione sono termini indicanti una entità unica: la comunità cristiana, che è stata fondata ed ha come suo preciso compito quello di continuare la missione di Cristo: si può quindi dire che la chiesa è per sua natura missionaria, che la Chiesa è 'la missio ne'.

La missione della Chiesa è fundamentalmente portare la salvezza a tutte le genti, continuando così la missione redentrice di Cristo: predicare la Buona Novella (evangelizzazione) e rendere gli uomini figli di Dio (battesimo, sacramenti).

Si può anche dire che compito della Chiesa, implicito nella parola "evangelizzare", è quello di annunziare il Regno di Dio, con i suoi misteri e le sue esigenze e annunciare la salvezza che è liberazione dal male, da ogni male e, prima di tutto, dal peccato. E' questo il tema della Esortazione Apostolica di Paolo VI "Evangelii Nuntiandi", la Magna Charta del missionario moderno.

Ma se questa è la missione comune della Chiesa, si deve rimarcare che tale missione non sarà mai compiuta integralmente se Cristo non verrà annunziato a tutte le genti. Ecco qui la vocazione nostra specifica: chiamati ad annunziare Cristo alle genti. Possiamo dire che non è esclusivamente nostra perché la Chiesa universale è chiamata ad andare al largo, a gettare le reti: opera oggi più urgente che mai perché "ben due miliardi di uomini - e il loro numero cresce di giorno in giorno - .. non hanno ancora o hanno appena ascoltato il messaggio evangelico" (AG 10).

Sull'attività missionaria propriamente detta, cioè quella ad gentes, il Concilio riprende le due tesi della Missiologia: primo annuncio e plantatio ecclesiae. A questi due compiti fondamentali Paolo VI aggiunge quel compito che non sarà mai terminato, che è l'evangelizzazione delle culture, la trasformazione dell'umanità nell'intimo.

Sappiamo che la tesi della plantatio ecclesiae era sorta come giustificazione della specificità della missione ad gentes nei confronti della missione generale della chiesa: si diceva che compito delle missioni ad gentes era quello di fondare la Chiesa per dare a tutti i popoli la possibilità di

conoscere il mistero nascosto nei secoli, cioè Dio che salva. L'accento era posto sulla visibilità della Chiesa e quindi sulla sua costituzione gerarchico-giuridica. Con il Concilio non è venuto meno questo compito primordiale della missione, anche se l'accento è stato posto sulla "formazione della comunità cristiana": la chiesa nella sua prima cellula. Dimenticare questo vorrebbe dire trascurare compiti fondamentali della missione: la formazione del clero locale, di religiosi e di laici per una comunità comunità che possa gestirsi con i propri mezzi.

La salvezza dei non-cristiani

Un problema emergente della nuova teologia è quello della salvezza dei non cristiani. La riflessione sulla paternità universale di Dio e sulla volontà salvifica, sul valore salvifico del sacrificio redentore di Cristo, ha fatto superare l'assioma "extra ecclesiam nulla salus" per far ritornare all'autentica frase scritturale: "non est in alio aliquo salus" (At 4,12) riferita a Cristo. Per Lui e in Lui la salvezza si diffonde nell'intera umanità nel doppio senso della storia, in retrocessione fino al primo uomo e in progresso fino all'ultimo uomo che vivrà sulla terra. La sua salvezza, se è manifesta nella Chiesa "germe e inizio" del Regno, cioè del dominio di Dio sul cuore degli uomini, è invisibilmente presente in tutto il genere umano.

Con questo concetto in mente, si è guardato alle religioni non cristiane come strumento di cui lo Spirito Santo si serve per la salvezza delle singole anime. Gli elementi di verità e di bontà in esse contenuti, altro non sono che i semina Verbi e quindi l'opera di Cristo per la salvezza, per mezzo dello Spirito. Di qui si passa facilmente

alla definizione di "cristiani anonimi" per la gran parte delle persone che praticano religioni diverse: o forse tutte! - tirando come conseguenza che non è necessario convertirle al cristianesimo; anzi parrebbe piuttosto opportuno lasciare queste persone nella loro buona fede e adoperarsi perché il musulmano divenga migliore musulmano e il buddhista più fervente seguace di Buddha.

Indubbiamente queste frange della teologia hanno portato dello sconvolgimento nell'idea della missione.

(continua)

P. Augusto Luca s.x.

Perciò chiediamo a Dio lo spirito di preghiera, che è capacità di trasformare il nostro lavoro in preghiera continua, cercando la nostra santificazione nell'esercizio stesso del nostro ministero apostolico.

(Cost. art. 42)

NEL SILENZIO ...

Fasciata da silenzi lontani
é nata oggi una galassia.

Nel silenzio oscuro del solco
muore il grano e rinasce verde nel sole.

All'ombra sacra delle Madri,
granisce silente il più grande dei prodigi.

E l'uomo, parola non creante, se ne dimentica
e distratto, riempie di sue parole vuote
tutto il mondo.

La Terra senza ozono muore.
L'Umanità priva di silenzio
fiamma dell'adorazione, agonizza.

Ma ecco la voce di un Bimbo
farlo risuonare, ridargli il suo splendore:
rivestita della nostra carne, oggi,
nasce tra noi la PAROLA eterna del Padre
per la Quale tutto vive e respira.

Nel suo discendere infinito verso di noi
nessun clamore, solo un vagito raccolto da una Madre
e da pochi Pastori stupiti, in adorazione.

Nutrita di silenzio, per 30 anni la Parola tace.
E nella sua irresistibile radiosa Epifania
"Non griderà nelle piazze".

Ai tanti salvati dirà: "Non raccontare"!.
E al suo implacabile nemico, divinamente: "Taci!".

Ancora acerbo si offre muto al mortaio
per essere Pane di Pace
e al frantoio, in vino di resurrezione.

Dopo quel possente grido di vittoria
la sua dimora é ancora il silenzio.

Ma presente nelle vene dell'umanità,
Egli é il fuoco dei nostri bivacchi,
il balsamo delle nostre ferite,
il mattino delle nostre speranze morte...

Uomo del 2000, dei robot, di guerre mai finite,
ascolta....: Dall'immane cantiere del Globo,
dal magma informe delle razze
sta nascendo Umanità nuova.

Fa' silenzio....: sentirai battere in te
e in ogni cellula dell'Universo,
l'ansito del suo Cuore
che nutre di sangue il suo Corpo di luce.

Taci. E Lo sentirai presente - tra cieli d'Alleluja
nato per te, questa notte

n e l s i l e n z i o...

P.Tomè s.x.

Uvira: Zaire. E' stato eretto canonicamente il Noviziato della Regione dello Zaire. La comunità è composta da 4 novizi con il P. Veniero, Maestro.

Spineda, Cremona. Il 15 ottobre '89 è stata inaugurata a Spineda una piazza a ricordo del P. Pacifico Fellini, saveriano morto tragicamente a Bukavu (Zaire) il 15 dicembre '85. Erano presenti alla ricorrenza l'On. Martinazzoli, Ministro della Difesa, l'On. A. Zaniboni, il Sen. Vernaschi, l'On. Moroli, Mons. Balossi, Vicario generale, il Sindaco di Spineda Sig. Guido Gardani, i PP. Carlo Pozzobon, Mario Minuti e Domenico Milani in rappresentanza dei Saveriani. Alla celebrazione si è associato tutto il paese che conserva ancora un vivo ricordo del P. Fellini. La festa, iniziata con la S. Messa presieduta da Mons. Vicario generale, si protrasse poi sulla piazzola col taglio del nastro e la scoperta della lapide commemorativa che porta la scritta: **Piazza P. Pacifico Fellini, Missionario saveriano.** Durante la cerimonia hanno parlato il P. Milani, l'On. Torchio e il Ministro Martinazzoli.

Londra, Gran Bretagna. Il 19 ottobre muore improvvisamente il P. Paul Magurn, Vice Regionale, di anni 33. Un tumore nascosto ai gangli linfatici aveva provocato versamenti ai polmoni e ciò fu la causa dell'infarto mortale. I funerali furono un momento d'intensa partecipazione, di fede e di speranza, col vivo sentimento della presenza di questo confratello, che ci portiamo nel cuore insieme al ricordo della sua maturità spirituale. La sua salma riposa a Coatbridge.

Roma, Italia. Il 23 ottobre il P.Luigi Zucchinelli è colpito da infarto. Ricoverato immediatamente alla "Salvator Mundi" ne esce il 21 novembre molto migliorato. Il 5 gennaio 1990 dovrà recarsi al Policlinico Gemelli di Roma per sottoporsi ad una operazione per un by pass alle coronarie.

Buenaventura, Colombia. Sabato 28 ottobre, Mons. Heriberto Correa Yepes ordina sacerdote il P.Isaac Gomez Ibarguen.

Abaetetuba, Amazzonia (Brasile). Il 29 ottobre, S.E. Mons. Frosi ordina il secondo sacerdote della diocesi, il diacono Sebastião dos Santos Ribeiro. In seminario altri 15 seminaristi stanno facendo il loro cammino vocazionale.

Vicenza, Italia. Il 31 ottobre, dopo varie tribolazioni e complicazioni, muore all'Ospedale il P. Antenore Nardello. Viene sepolto a Caldogno.

Lisle, Illinois, USA. November 3-5, 1989: United States Catholic Mission Association Meeting. Rocco Puopolo and Jim Tully attended and provided this report: "A record 300 participants came to this meeting of USCMA, held for the first time in the mid-west. The theme was "Cry of the Earth: Challenge to Global Mission". Much of the conference was a reflection on the work of Rev. Thomas Berry CP who has worked for over 40 years on developing a spirituality which assists us in seeing our relation to the earth: water, wind, earth and fire. Fr. Berry received the annual USCMA award on the first evening of the meeting.

The center of attention was moved from HUMANKIND and redemption seen as revolving around us, to the center being all creation, the earth as the living, breathing reality which it is. We are asked to move away from the idea that we are stewards of creation in a "dominating" sense to being fellow

creatures with all creation, gifted with the insight to CARE for creation and challenged to WILL its good, not just ours".

Paterson, N.J., USA. Bishop Rodimer, our local ordinary, preached a retreat to the Bishops of Sierra, Liberia, Gambia in october. In the diocesan Newspaper he wrote "Sierra Leone means 'Lion Mountain'... Sierra Leone is a small but beautiful nation of Africa.. Every time I visit the missions I am enriched by the zeal and love of the men and women who leave home to teach the love of Christ by word, example and service to the peoples in other lands... In Sierra Leone there are no lions, only lionhearted missionaries and beautiful people who have come to know Jesus Christ or have yet to hear of his Good News. I will never forget them".

Guadalajara, Mexico. Il 5 novembre, professione perpetua del nostro studente Marongiu Salvatore.

Rivarolo Mantovano, Italia. Il 12 novembre si è voluto ricordare il decimo anniversario della morte del P.Silvestro Volta. Alla celebrazione partecipata da tutta la popolazione ha preso parte Mons. Giovanni Volta, Vescovo di Pavia e cugino del P. Silvestro che, durante la messa nella chiesa parrocchiale, ne ha delineato la figura. In tale occasione fu presentata la collezione completa delle opere teatrali del P. Volta.

Parma, Italia. P.Rocco Serra, in seguito a tumore diffuso - a poco più di un mese dalla scoperta del male - muore a Parma il 21 novembre, dopo aver edificato i confratelli per l'atteggiamento profondamente cristiano con cui visse la sua malattia. E' sepolto ad Abatemarco (SA).

Cornale, Bergamo, Italia. La parrocchia ed il paese di Cornale hanno voluto ricordare in modo solenne il XXV anniversario del martirio del loro compaesano, il P. Luigi Carrara s.x. Il 21 novembre

si è tenuta una tavola rotonda cui hanno partecipato, con testimonianze orali e audiovisive, alcuni nostri confratelli e alcuni ex-alunni. Il giorno 25, il Vescovo Ausiliare di Bergamo ha presieduto una solenne Concelebrazione con vari Saveriani e altri sacerdoti nativi di Cornale. Dopo la concelebrazione, fu inaugurata una mostra con pannelli riportanti scritti, fotografie, documenti del P.Luigi e riflessioni sulla sua vita scritte dagli alunni delle scuole. La mostra è rimasta aperta fino a Natale.

Roma, Italia. Sono ospiti a colazione in casa nostra, in date successive: il Card. Hamer, Prefetto della S.Congregazione per gli Istituti di vita religiosa; S.E. Mons. Fagiolo, Segretario della stessa Congregazione; il P: Jenkinson responsabile del SEDOS (Servizio Informazioni e Documentazioni Missionarie). Abbiamo pure avuto la gioia di aver con noi i 22 Postulanti della Regione Italiana; e la visita particolarmente apprezzata di Don Senior, Presidente del CTU di Chicago.

Ferrara, Italia. Il 28 novembre, dopo molti mesi di malattia vissuti con fede e dedizione non comuni, muore il sacerdote "Fidei donum" Don Alberto Dioli che ha lavorato per oltre 20 anni con noi nello Zaire, a Kamituga.

Centenario do Sul, Brasile Sud. Il 2 dicembre, S.E. Mons. Geraldo Majella Agnelo, Arcivescovo di Londrina, ordina sacerdote il nostro confratello brasiliano Jair Ferreira Julião. E' l'undicesimo sacerdote saveriano del 1989.

Parma, Italia. Il 2 dicembre, professione perpetua degli studenti Targa Daniele, Succu Giampaolo, Ron di Filippo, Guarnieri Gabriele e Galimberti P.Sergio.

Torreòn, Mexico. Il 3 dicembre, con la partecipazione dei due Vescovi diocesani e di una grande folla, è stato benedetto e inaugurato il "Centro de Orientaciòn Vocacional S.Francisco Xavier", la cui costruzione fu ideata e realizzata dai nostri confratelli di quella comunità,

Parma, Italia. Il 4 dicembre muore Fr.Eugenio Cumerlato. Aveva 79 anni. Dopo aver lavorato a Parma e a Grumone nell'Opera Divina Provvidenza, era stato per 26 anni in USA e 9 in Messico. Era tornato in Italia nell'aprile del 1987 perché molto malato.

Cagliari, Italia. L'8 dicembre, celebrazione del 25° di fondazione della casa di Cagliari con la presenza del P. Francesco Marini, Superiore Generale, di vari padri Sardi, di altri che hanno lavorato in Sardegna e più di 100 ospiti tra parenti e amici dei Saveriani.

Bangladesh. Il recente Capitolo Regionale del Bangladesh, nel mese di dicembre 1989, si è dato la seguente Direzione regionale: P.Eduardo Garcia(Regionale), P.Giacomo Gobbi (Vice), P.Giovanni Abbiati, P. Francesco Zannini e P. Francesco Tomaselli (Consiglieri).

Quartu S.Elena, Cagliari, Italia. Il P. Giovanni Picci, rientrato dal Giappone nel mese di luglio '89, vive la sua malattia con forza d'animo, nella solidarietà e nell'offerta per i confratelli e per i cristiani delle missioni. Il 16 dicembre, giorno del suo 70° compleanno, nel corso della Celebrazione Eucaristica ha voluto ricevere anche il sacramento dell'Unzione degli infermi.

Visite della Direzione Generale. Il P. Generale Francesco Marini e il P. Luis Pérez, dal 14 dicembre - dopo una breve sosta in S.Paolo - sono in visita alle missioni dell'Amazzonia dove partecipe-

ranno al Capitolo regionale; visiteranno poi la Colombia per tornare in sede a Roma ai primi di febbraio. Il P. Giacomo Rigali dopo aver partecipato al Capitolo del Bangladesh, si trova in Giappone, pure per il Capitolo regionale. Tornerà a Roma il 10 gennaio 1990. Il P. Giovanni Montesi è partito il 24 dicembre per il Burundi per partecipare all'Assemblea dei confratelli di quella Delegazione; in gennaio prenderà parte all'Assemblea dei confratelli dello Zaire e al loro Capitolo elettivo. Successivamente parteciperà all'Assemblea del Brasile Sud.

Tavernerio, Italia. Nelle primissime ore del 23 dicembre, a Tavernerio, muore per edema polmonare il P. Romolo Dalla Barba. Aveva 62 anni ed era stato per cinque anni in Giappone e per altri cinque in Amazzonia.

Kobe, Giappone. Il 28 dicembre, il Capitolo regionale ha eletto la seguente Direzione regionale: P. Emilio Iurman, Regionale; P. Valerio Anzanello, Viceregionale; i PP. Pio Pasini, Marco Vigolo e Imerio Mario Piacere, Consiglieri.

Bujumbura, Burundi. L'Assemblea dei confratelli ha eletto la propria Direzione: P. Modesto Todeschi, Delegato; P. Marino Bettinsoli, Vicedelegato; i PP. Pierino Regazzoli, Angelo Guttoriello e Battista Maestrini, Consiglieri.

Sierra Leone. Il 27-28 dicembre 89 si è tenuta una breve sessione del Capitolo regionale per esaminare la relazione del Superiore Regionale, eleggere la nuova Direzione e preparare temi e commissioni per la seconda sessione.

La nuova Direzione, eletta il 28 dicembre, è risultata così composta: P. Ercole Marcelli, Regionale; P. Giuseppe Berton, Viceregionale; i PP. Pietro Lazzarini, Graziano Rossato e Antonio Guiotto, Consiglieri.

Mexico. Tra il dopo-Natale e Capodanno ha luogo la annuale Assemblea dei Confratelli, con la partecipazione - fra gli esperti invitati - del P.Gabriele Ferrari. Temi all'ordine del giorno: "Identità saveriana", riflessione su "teologia inserta", "estudios Filosofía", "Centro Xavier".

